

1963. LE STRAGI DA AUTOBOMBA IN SICILIA

A Ciaculli la mafia in Giulietta

Francesco La Licata

①

Il contadino Ciccio Prestifilippo guardò la «Giulietta» azzurra e, ancor prima di ragionare, fu preso da un senso d'angoscia alla bocca dello stomaco. Era domenica, 30 giugno 1963, e mancavano pochi minuti alle 11. Faceva caldo a Fondo Sirena, cuore della borgata di Ciaculli, anche se i mandarini e gli aranci, fitti fitti, facevano ombra e non lasciavano filtrare i raggi infuocati. *Mastro Ciccio* diede appena uno sguardo alla gomma bucata, ma non riuscì a rasserenarsi. Una macchina in panne? E che ci faceva quella bombola del gas spalmata sul sedile posteriore? E che era quel filo «a cordoncino dorato» che partiva dall'erogatore e finiva nel nulla? Insomma, non ci vedeva chiaro, *mastro Ciccio*. D'altra parte, lui era un contadino ma era anche al servizio dei Greco di Ciaculli, stimati possidenti per la buona borghesia palermitana, potenti capimafia per chi stava addentro alle segrete cose. E ben sapeva, il buon Prestifilippo, che quelli erano tempi *tinti*, cattivi. Qualche ora prima, all'una della notte, una «Giulietta» come quella che aveva davanti (ma bianca) era esplosa sulla porta della rimessa di don Peppino Di Peri, alleato dei Greco e signore della parte di «Conca d'Oro» - la campagna di agrumi non ancora devastata dal terremoto - che declinava verso Villabate. Erano morti in due: il guardiano e un panettiere che gli aveva segnalato la presenza della trana «Giulietta».

Aveva ragione a sospettare, *mastro Ciccio*. Mentre telefonava ai carabinieri pensò che non più di due mesi prima, il 26 aprile alle 40 del mattino, un'altra auto-

antimafia. Di fronte, però, ai brandelli di carne umana che penzolavano dai rami degli aranci di Ciaculli, vince lo sdegno. E, mentre i giornali del Nord raccontano «l'orrore per il massacro della mafia» (*La Stampa* del 3 luglio 1963), il 6 luglio inizia precipitosamente i lavori la prima Commissione parlamentare contro il crimine organizzato.

E' l'inizio dell'era della lotta alla mafia, lenta, mai decisiva, sempre a rimorchio di lutti e catastrofi e sempre pronta a normalizzarsi ai primi cenni di ritorno alla ragionevolezza dei padri, mafiosi o politici che fossero. Lenta eppure indispensabile per la marcia di avvicinamento di mezza Italia verso il ripristino della legalità. Palermo scopre se stessa e vengono alla luce uomini e fatti sepolti nei pozzi neri di una palude immobile.

I traffici del Comune di Salvo Lima e Vito Ciancimino, i soldi della droga investiti nell'edilizia, il cosiddetto *sacco di Palermo* con le ville Liberty rase al suolo in una sola notte, le immense ricchezze accumulate velocemente. Le favole metropolitane: la festa a Mondello per il primo miliardo accumulato da Salvo Lima, gli appartamenti di Vito Ciancimino. E la *Dinasty dei Greco*, quelli di Croceverde contro i cugini di Ciaculli: la storia della faida aperta da *Piddu u tenenti*, padre di Michele (il *papa* del primo maxiprocesso), per uno sgarbo ai parenti nel giorno della festa del Crocefisso, l'ottobre 1939. Da allora una scalata perenne, fino agli Anni Sessanta e Settanta, tra ricevimenti in prefettura e i pomeriggi al Circolo del Tiro a Volo dell'Addaura, con la Palermo che conta, coi nobili, i

Muiono in sette, tra carabinieri e poliziotti
Si scopre l'intreccio tra clan e politica
Nasce la prima Commissione anticoscia

②

bomba («Giulietta» antracite) aveva mandato al Creatore don Cesare Manzella, patriarca di Cinisi (ricordate la scena dai «Cento passi» di Marco Tullio Giordana?). Erano timori plausibili, quelli del contadino-sentinella, anche se non sapeva di quella voce anonima che aveva già allertato le forze dell'ordine «consigliando» di stare alla larga dall'Alfa Romeo di contrada Sirena.

Sospetti, avvertimenti e precauzioni inutili: quando arrivarono gli artificieri (erano passate le 16) successe il finimondo. Una manovra azzardata del tenente dei carabinieri Mario Malausa (tentò di scardinare il bagagliaio che non si apriva) liberò la bombola che fece da detonatore all'esplosivo. Morirono in sette, tra carabinieri, poliziotti e il povero maresciallo Pasquale Nuccio, buon padre di famiglia e artificiere dell'esercito, richiamato dalla licenza proprio per disinnescare l'autobomba di Fondo Sirena.

Ci vollero le stragi delle «Giuliette», ci vollero quei morti, quelle bare allineate sui camion dell'esercito, avvolte nel tricolore, ci volle quell'inedito funerale di Stato per togliere il coperchio che soffocava lo scandalo dell'intreccio fra mafia e politica. Le coraggiose campagne del quotidiano palermitano del pomeriggio, L'Orà di Vittorio Nisticò, avevano offerto documenti ufficiali, non ultimo lo stesso rapporto redatto dal tenente Malausa, l'ufficiale cuneese che sarebbe poi morto a Ciaculli dopo aver scritto al padre: «...in Sicilia lavorano la lupara e il mitra...». Ma niente sembrava poter piegare l'ostinata cecità di un potere che si nascondeva dietro l'alibi della difesa dell'onorabilità del popolo siciliano. Con questa motivazione, infatti, veniva ritardata da mesi l'attuazione della legge istitutiva della Commissione parlamentare

④

professionisti e i burocrati amministratori. Tutto questo ed altro, per esempio le giravolte per aggirare le leggi e le deboli norme di un piano regolatore mai definitivo, le lottizzazioni selvagge, i traffici, tutto questo la Commissione documenterà. Ma tutto questo rimarrà oggetto di dibattito politico, e basta. Persino per la Chiesa, per i cardinali. La strage di Ciaculli finirà per sbiadire, annacquata da falsi dibattiti su sempre nuove emergenze e nuovi morti.

Una strage rimossa persino dalla Chiesa. Era agosto '63 quando i Valdesi di Palermo, con un pubblico manifesto, condannavano l'eccidio. E i cattolici, non hanno nulla da dire? Così chiedeva mons. Dell'Acqua al cardinal Ernesto Ruffini, che, anche abbastanza scoccato, rispondeva per iscritto che l'iniziativa dei Valdesi era «molto facile e lascia il tempo che trova». E le accuse di eccessiva tiepidezza della Chiesa ufficiale verso la mafia? «Supposizione calunniosa e messa in giro, specialmente fuori dalla Sicilia, dai socialcomunisti, i quali accusano la Democrazia Cristiana di essere appoggiata dalla mafia».

Tutto ciò mentre persino gli *Affari riservati* indagavano sulla voci pubblicate da L'Orà, riempivano fogli e fogli di voci sulle correnti di Gioia e Andreotti, sui governi regionali, su presidenti del calibro di Rosario Lanza e chiudevano una riservata del 19 luglio '63 dando notizia che «l'on. Moro, circa un anno fa, inviò a Palermo un ispettore della segreteria del partito con l'incarico di accertare ciò che si diceva in merito a quanto accadeva in seno agli ambienti politici democristiani». Dice la voce che fu scritta una dettagliata relazione «pare con esito positivo». Sono trascorsi 40 anni e non c'è nulla di nuovo sotto il sole dell'Antimafia.